

più vasto della libertà di tutta la sponda che volge da Cattaro ad Aquileja. Libertà italica, naturalmente: chè anch'egli si gloriava d'essere, prima che Zaratino, italiano: romano, anzi, per aver vissuto a Spalato tra le mura santissime di quel palazzo di Diocleziano con cui Roma s'afferma poderosa ed indistruttibile su tutte le barbarie invadenti che dai valichi delle Alpi Dinariche son calate, laggiù, alla riva del mare.

Fiero delle sue origini e del suo latino sangue levò, quindi, le sue prime voci, nel nome d'Italia e di Roma. Osteggiò gli austriaci dominatori, osteggiò i croati sicari degli austriaci nelle persecuzioni spietate contro l'elemento autoctono delle città dalmate della costa e dell'arcipelago: celebrò la grandezza di Venezia ovunque presente accanto a quella imperiale dell'Urbe, sostenne lotte e dispute così aspre e violente da sembrare, anche al ricordo, inverosimili. Ma questo primo periodo della sua esistenza febbrile, per l'istessa natura che lo caratterizzava, finì bruscamente e brutalmente. Una sera a Spalato, egli fu aggredito e sciabolato a sangue dagli ufficiali di Francesco Giuseppe. Salvo, per un prodigio, con le ferite innumerevoli non ancor chiuse, dovè interrompere la battaglia intrapresa, e riparare in Italia.

Esule, non ristette. Gli sembrò anzi che il Regno dovesse offrire alla sua propaganda ed alla sua azione, un campo più vasto e più fecondo di benefici. Nè dimenticò mai, accanto alle cotidiane fatiche dell'arte e del giornalismo, quella ch'egli riteneva fosse la sua missione e